In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua Viterbo OdV Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004.
Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97
Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo
Anno ventisettesimo n° 2 marzo/aprile 2023 Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ

SPIAGGE

"In pochi a nuoto arrivammo qui sulle vostre spiagge. Ma che razza di uomini è questa? Quale patria permette un costume così barbaro che nega perfino l'ospitalità della sabbia, che dichiara guerra e ci vieta di posarci sulla vicina terra?
Se non nel genere umano e nella fraternità tra le braccia mortali, credete almeno negli Dei, memori del giusto e dell'ingiusto"
(*VIRGILIO, "Eneide", Libro /, vv. 538-543).*

RADIO SVOLTA "SCHEGGE LATINO AMERICANE" www.radiosvolta.it

°°°

"EDITORIALE: TEMPI PRESENTI"

Il movimento iraniano "Donne, vita e libertà" è forse l'unico evento del presente che ci fa sperare nel futuro e in un anno migliore del precedente.
Un inizio anno caratterizzato da un profondo e forte sentimento di impotenza, se non proprio un'assuefazione all'orrore, quel non sapere dove incominciare, che deriva dal sentirsi spaesati e sopraffatti dalla marcia trionfale della dominazione violenta nel mondo e dal moltiplicarsi delle derive autoritarie. Dominano guerre, disuguaglianze, sfruttamento, sopraffazione; senza alternative apparenti.
Come è stato scritto: "*La guerra è come un treno: quando parte non riesci a fermarlo e non riesci a scendere*"; la guerra di aggressione russa all'Ucraina continua lungo un percorso indefinito, caratterizzato da uno stillicidio di orrore e di morte, senza apprezzabili prospettive di pace.
PIÙ CONTINUA LA GUERRA, più crescono le possibilità di un esito realmente disastroso. L'atomica sarà tattica o strategica? Contro un bersaglio ucraino o atlantico? Come replicare, se si potrà? Domande che fino a ieri rimbalzavano fra Stranamore sono lessico familiare. Qualcuno avrà anche imparato a non preoccuparsi e ad amare la Bomba, come da celeberrimo film di Stanley Kubrick.
Il rischio, oltre quello nucleare, è quello di "afghanizzazione" del conflitto, cioè della sua trasformazione in un pantano da cui i due schieramenti non riusciranno a tirarsi fuori. Chi combatte convintamente una guerra non può concepire la pace se non come frutto della propria vittoria. La guerra non ripristina i diritti, bensì ridefinisce i poteri. L'Ucraina non uscirà da questa guerra, se mai ne uscirà, più democratica e "denazificata", ma più autoritaria e militarizzata. La Russia, anche se dovesse registrare la caduta di Putin, non consegnerà certo il potere a un'èlite più conciliante.
Senza dimenticare che ogni guerra è anche una guerra al Pianeta. È in grado di contaminare atmosfera, fiumi, falde acquifere, mari ben oltre i confini degli Stati in guerra.
In tutto questo, la deriva dell'Europa sembra palpabile, incapace di un'azione politica autonoma per la pace, lasciando la ribalta di mediatore all'autocrate turco Erdogan, e con una recessione alle porte che potrebbe compromettere seriamente la coesione tra gli stati membri.
LA PACE, il minimo comun denominatore dei diversi modi degli essere umani di intendere il proprio bene e di ricercare la propria felicità, è debole di fronte ai meccanismi delle forze in atto scatenate dalla guerra. Ma proprio perché la pace è fragile non possiamo permetterci di farne a meno.
Se è una cosa giusta non può essere una guerra. Il fine non giustifica i mezzi e i mezzi sbagliati danneggiano il fine.
È stata citata Virginia Woolf: "*Finché non pensiamo la pace tanto intensamente da materializzarla, ci ritroveremo tutti (...) in un'unica tenebra*".
Misurarsi su proposte di pace e di convivenza vuol dire anche interpretare al meglio le preoccupazioni, lo smarrimento, le paure dei cittadini europei e impedire che se ne appropri la destra. Alla fine potrebbero essere le destre, maestre del populismo, a riprendere lo scettro del governo della paura.
Qualcosa di molto simile è già avvenuto da noi. L'Italia non è solo un Paese che ha conosciuto il fascismo.
È IL PAESE IN CUI IL FASCISMO È NATO.
In cui il comunismo non ha prodotto i gulag, ma la resistenza. Ora abbiamo un governo con un partito maggioritario che ha rivendicato con orgoglio la propria origine. Si insedia dopo anni di campagne di stigmatizzazione e criminalizzazione del comunismo, contro una parte del mondo politico che, anziché ribattere, diceva "*Siamo d'accordo con voi, anzi, i ragazzi di Salò sono bravi ragazzi*"". Non c'è da stupirsi: gli eredi del fascismo sono arrivati al governo traendo profitto da una svolta culturale profonda.
Così, le intenzioni del governo di destra estrema-destra sono note: l'accoppiata presidenzialismo e autonomia differenziata. Eleggere direttamente il Presidente della Repubblica (obiettivo perseguito sin dal tempo del MSI) e autonomia differenziata, trasferire vaste competenze in tema di diritti fondamentali dallo Stato centrale alle regioni (versione temperata delle tendenze secessioniste della originaria Lega bossiana). Riforme profonde in tandem che ci consegnerebbero ad una nuova Repubblica.
NON SONO LE PAROLE A MANCARE, sono tutte scolpite nella nostra storia, siamo i figli di Primo Levi, uno dei pochissimi ebrei tornati da Auschwitz, liberati dai sovietici dell'Armata Rossa, siamo figli di quella storia tremenda in cui il fascismo, alleato del nazismo, aveva cacciato un'intera generazione; sono tutte parole collocate nella nostra Costituzione tra i principi fondamentali che devono essere realizzati: eguaglianza, libertà, solidarietà, lavoro, diritti civili e sociali, rappresentanza politica, giustizia sociale, dignità della persona, laicità, sviluppo delle cultura, tutela dell'ambiente, internazionalismo, pace e ripudio della guerra.
PAROLE ABBANDONATE o svuotate del loro significato reale, tradite o piegate alle logiche di convenienza dei governanti di turno e alle ragioni del mercato. Ripartiamo da qui, torniamo alle parole della Costituzione per risalire dal pozzo nel quale siamo finiti.
C'è un mondo da costruire.
In questo mondo da costruire, è dall'America latina che vengono messaggi di speranza, con una seconda ondata progressista, anche se, a differenza della prima ondata con la presidenza Chàvez in Venezuela nel 199 e durata fino al 2014, è marcata da un progressismo moderato.
Il nuovo anno vede al governo delle maggiori economie del subcontinente forze di "sinistra" decise a rafforzare i meccanismi di integrazione regionale. Del resto l'America Latina si trova al centro della disputa, una vera guerra commerciale, tra Stati uniti e Cina.
Si dovrebbe rafforzare l'alleanza progressista per permettere alla regione di parlare con una sola voce nello scenario internazionale. Una integrazione dell'America latina, su modello Unione europea che consenta una politica di dialogo sia con il gigante del Nord, gli Usa, sia con quello asiatico, la Cina, basata sul riconoscimento della propria sovranità. Il primo passo è la fine delle politiche di ingerenza degli Usa, sostituite dal rispetto della sovranità dei paesi latinoamericani.
NON SARÀ SEMPLICE E LINEARE. Basta vedere cosa è accaduto l'8 gennaio in Brasile, l'assalto dei sostenitori dell'ex presidente Bolsonaro al cuore amministrativo della capitale brasiliana, che inevitabilmente ha ricordato quello dei sostenitori di Trump, del 6 gennaio 2021, al Campidoglio.
Bolsonaro però non è un Trump brasiliano, è molto peggio: è l'erede della fazione più dura della dittatura militare che governò il Brasile (1964 al 1985). È espressione del "momento fascista del neoliberismo" visibile in tante parti del mondo e, non a caso, fa eco all'egemonia reazionaria in Europa orientale; e crea non pochi imbarazzi al governo italiano, le cui componenti, se non nei modi, nei fini sociali non si distanziano troppo dal loro omologo brasiliano.
Perciò bisogna aprire varchi nell'ottundimento generale che genera perdita di sé e violenza; a partire dall'affermazione di linguaggi (gentili e inclusivi), valori (uguaglianza, sorellanza), sentimenti (empatia) e capacità di rivolta contro le ingiustizie. L'idea di un futuro come Bene comune.

Buona lettura a tutte e tutti, arrivederci al prossimo numero la Redazione. Tuscania, 29/01/23.

"NICARAGUA. C'ERA UNA VOLTA SOLENTINAME"

di Giancarla Codrignani

Che cosa dirà mai la Radio cattolica di Matagalpa per allarmare il governo del Nicaragua e farlo intervenire circondando la Curia diocesana con le forze dell'ordine pubblico? Prima era venuto l'ordine di chiudere le trasmissioni, ma il vescovo mons. Rolando Alvarez si era rifiutato ed era stato denunciato per "*tentativo di organizzare gruppi violenti di protesta, provocare una situazione di caos e disordine, con lo scopo di destabilizzare lo stato nicaraguense e attaccare le autorità costituzionali*".

Non bastava l'espulsione del nunzio e dei Missionari della Carità, l'arresto di alcuni preti, la chiusura delle attività educative il controllo alle partecipazioni alle funzioni religiose: è arrivato l'arresto del vescovo.

La libertà di parola qualifica i governi e le Chiese fanno bene a non fare politica se la democrazia funziona; ma non è la prima volta che Daniel Ortega, ormai dittatore e padrone di un paese da cui i migliori sono emigrati o conoscono la galera, se la prende con la Chiesa (l'ausiliare di Managua fu richiamato in Vaticano per sicurezza). Logico l'intervento del Papa addolorato, del segretario generale dell'Onu preoccupato per i diritti umani violati e la solidarietà e la preoccupazione espresse al card. Brenes dal presidente della Cei.

Che fare? Intanto prestare attenzione: guardando lontano molte cose confuse diventano chiare.

Ma ce la ricordiamo l'America Latina, com'era conciata negli anni '70 del secolo scorso?

Il "cortile di casa" degli Usa era ridotto ad una serie di lager di paesi poveri governati da dittature militari che arrivarono al golpe per "salvare il Cile" dagli eccessi democratici di Allende, Presidente regolarmente eletto ma irrimediabilmente "socialista" in un paese di immigrati prussiani, o a ricorrere ai corpi separati per uccidere un arcivescovo sull'altare mentre diceva messa. Mio nipote, che ha la fidanzata colombiana conosciuta a Parigi e ha partecipato all'elezione che un mese fa ha affidato il governo della Colombia all'ex-guerrigliero Gustavo Pedro, ha tirato così le somme: "*Vedi che le rivoluzioni vincono!*".

Bene se i giovani hanno cuore reattivo, ma quanto tempo perde l'umanità per essere così "improvvida", per dirla in retorica!

Anche a noi della vecchia guardia fa bene misurarci con lo ieri di Mitterand che accoglieva i "compagni che sbagliano" ed erano solo terroristi, e con l'oggi di Macron che, reduce dalla sentenza del Bataclan, ce li rimanderebbe volentieri ad espiare gli omicidi commessi.

Nel 2022 l'America Latina, in tutti i suoi diversi Stati, ha configurazione politica varia, ormai sostanzialmente democratica. Secondo le ultime elezioni sembra tentata dallo stesso desiderio che percorre il mondo di vivere meglio, anche se resta ancora pervasa dall'antipolitica del vecchio populismo (originato in casa loro dall'Argentina di Peròn, che non era *di sinistra*). Ma da nessuna parte è il momento di giocare al rialzo: ci mancava la guerra in Europa, dopo (?) il covid. Quindi nessuna meraviglia se Gabriel Boric, nuovo presidente progressista del Cile (capolista del movimento *Apruebo* Dignidad) blocca le manifestazioni popolari con interventi di polizia. Nelle elezioni contemporanee non è tempo di illusioni: abbiamo pagato prezzi troppo alti per non riconoscere le situazioni e i limiti.

MA CHE COSA È SUCCESSO IN NICARAGUA?

Che cosa è mai successo in Nicaragua, precipitato in quarant'anni dal riscatto dalla dittatura feroce dei Somoza, padre e figlio, alla perdita dei valori democratici del primo presidente liberamente eletto tornato ai metodi e perfino agli scagnozzi dell'antica oppressione? Da Anastasio Somoza Debayle a Daniel Ortega?

Il Nicaragua, il Nica, mia passione politica, il cui riscatto era stato preso a cuore internazionalmente dopo un terribile terremoto che aveva distrutto tutte le sue città e dopo lo scandalo della valanga di aiuti incamerati dal regime. Il mondo conobbe finalmente il volto disumano della dittatura, la Chiesa cattolica ritirò ogni appoggio, le agenzie specializzate sollevarono la causa dei diritti umani violati e gli oppositori organizzarono più decisamente la lotta finale sotto le insegne di Augusto Cesar Sandino, l'eroe popolare che aveva sconfitto l'esercito americano al cui nome Carlos Fonseca nel 1961 aveva dedicato il *Fronte sandinista di liberazione nazionale*. Un percorso politico faticoso e intenso, che coinvolse persone di diverso orientamento e, anche se fieramente progressista, inglobava le diverse tendenze, liberali, socialdemocratiche, cristiane: la rivoluzione voleva essere *partecipativa*.

Non ci si crede, ma in Europa e anche negli Stati Uniti, sostenitori dei governi che consentivano il controllo sull'economia e sull'autonomia politica dei paesi perennemente "in via di sviluppo", l'opinione pubblica si era entusiasmata per questa promessa di liberazione effettiva del piccolo paese-simbolo.

IL 19 LUGLIO DEL 1979

L'ingresso a Managua dei sandinisti vincitori, avvenuto il 19 luglio 1979, arrivò a Montecitorio come un regalo di compleanno: vinceva una rivoluzione che non doveva ripetere Cuba, che vent'anni prima aveva dovuto misurarsi con le "grandi potenze" e, non volendo, scegliere in che campo poter sopravvivere. Non fu facile: i somozisti organizzarono la *Contra* e tentarono di portare il popolo alla guerra civile: durarono gli scontri, i morti e dall'Italia vennero le interrogazioni per il riconoscimento del governo provvisorio di Managua, sia per impedire ulteriore spargimento di sangue, sia per evitare che il riconoscimento tardivo apparisse "opaco e formale".

Raramente mi permetto di "parteggiare", eppure per il Nicaragua mi permisi l'illusione. Mi sembrava di studiare sotto vetrino un esemplare politico inedito: da una rivoluzione anomala arrivava un governo con tre preti, i fratelli Ernesto e Fernando Cardenal e Miguel d'Escoto (che andrà a presentare il nuovo governo al colloquio con Carter), poi Tomas Borge, comunista duro e puro e poeta, Sergio Ramirez, l'amico intellettuale, Violeta Chamorro vedova dell'editore liberale de *La Prensa* ucciso dalla dittatura e il *guerrillero libertador* primo presidente eletto, Daniel Ortega.

Negli anni '80 quello strano governo aveva ricevuto un premio Unesco per la *Cruzada nacional de Alfabetizacion*: centomila studenti erano andati in tutti i villaggi poveri e le province indigene per una campagna di alfabetizzazione che ridusse gli analfabeti dal 50 al 12,9%.

Dopo la riforma agraria e la riduzione del latifondo la speranza di vita si alzò di vent'anni. Le donne colsero subito le opportunità della democrazia e avanzarono proposte per i diritti dei figli illegittimi, riconosciuti solo per fama pubblica; sarà un caso, ma una ragazza diffidava già di Ortega "*figurati, mi disse, nella clandestinità si faceva chiamare El Gallo*".

Persero qualche simpatia tra i *mizquitos* allora non integrati e ignari di Sandino o Somoza, ma offesi dai vibranti comizi dei liberatori perché - mi disse la poeta Mitchelle Najlis - per gli indios chi alza la voce offende.

Ero andata a testimoniare la regolarità delle prime elezioni democratiche nel 1984 (1) e rivedo la gioia che mi fece sperare che ce l'avrebbero fatta: la festa povera e autentica, senza autorità in pompa magna e

"NICARAGUA. C'ERA UNA VOLTA SOLENTINAME"

di Giancarla Codrignani

ricchi addobbi, con le *gigantonas* sui trampoli e i balli contadini, mentre i cittadini andavano ordinatamente a votare il "loro" governo.

CARDENAL E SOLENTINAME

Molto era partito da Solentiname, il luogo in cui il Vangelo si ritraduceva nel sogno di un poeta, autore già nel 1961 di *Epigramas* contro Somoza, poi attentatore del tiranno, e, armi alla mano, partigiano fino all'ultimo attaccò a Managua: Ernesto Cardenal, il monaco trappista e docente di nonviolenza, si ritrovò così "ministro", servitore del suo popolo. In età avanzata scrisse *La santidad de la revolución*, a memoria del giusto diritto del suo popolo a quella *rivoluzione*, parola amata in passato, oggi non rinnegata nei principi fondatori, ma resa improponibile. Il mio Nicaragua aveva la limpidezza ingenua delle storie del nostro Risorgimento.

Ma le rivoluzioni debbono percorrere l'orbita avvelenata del potere: le pretese radicali nella difficoltà di quadrare i conti con le crisi, la persistenza della guerriglia usurante dei somozisti, le divisioni interne... finisce che la gente si agita ma pensa che "meglio garantirsi l'aiuto americano" e nel 1990 farà vincere i conservatori (in fondo la nuova presidente, Violeta Chamorro, era stata una "compagna" e due figli Chamorro avevano partecipato al primo governo).

Ormai la volontà dei sandinisti abitava le contraddizioni interne in sintonia con lo scivolamento del popolo nelle tentazioni consumiste e piccolo borghesi. E restava aperta e pericolosamente ambigua la questione americana: la Cia - allora il fantasma dell'onnipresenza statunitense nel mondo e chiamata in causa anche dove non c'era, era sempre stata presente dietro i nostri sandinisti (perfino io me la trovai in valigia quando, seguite le elezioni del1984, rientravo a Roma con alcuni dossier, di cui uno governativo e "classificato", datomi con gli ultimi saluti e infilato con cura nel bagaglio che stavo per portare all'aeroporto: non lo trovai disfacendo una valigia apparentemente intatta - con Reagan e Bush non nascose più il sostegno al vecchio ordine.

LA PARABOLA DI DANIEL ORTEGA

Dopo la Chamorro fu la volta di Antonio Lacayo, mentre la crisi economica andava in ostaggio al Fmi e i poveri diventarono l'80% del paese.

Quando, dopo tre sconfitte, torna il Fsln, riprende il potere Daniel Ortega, che ormai fa tandem alla presidenza con la moglie Rosario Murillo, sembra un qualunque *cachique* del Sudamerica e imperversa nei confronti dei vecchi compagni che lo criticano e il paese scivola in una repressione durissima, senza più problemi con i presidenti americani, anche se Trump vuole distruggere "la troika del male: Cuba, Venezuela e Nicaragua".

Esule in Spagna Sergio Ramirez constata: "*la più grande frode della storia del Nicaragua*". Fine delle illusioni?

O c'è qualche memoria da ripensare? (*Rivista Rocca del 1 ottobre 2022)*

****

(1) "**Un Paese sotto tiro: ecco cosa ho visto"**. Giancarla Codrignani, da Il Giorno, 14 novembre 1984.

I *media* occidentali non si sono comportati nei confronti dell'informazione su processo elettorale in Nicaragua con l'obiettività che sempre predicano. Anche in Italia, salvo poche nobili eccezioni, la televisione e la stampa hanno fornito dati che inducono al sospetto che quella campagna di discredito che il governo degli Stati Uniti, come ha correttamente informato il *Washington Post*, aveva preordinato ai danni di queste elezioni comprendesse "veline" e messaggi destinati ad andare lontano.

Tuttavia, senza rinfocolare la polemica sul restringimento della libertà di stampa e del diritto all'informazione, come osservatrice della Sinistra Indipendente vorrei fornire alcune precisazioni. Le raccoglierò, per brevità, in tre gruppi di questioni.

1) La giunta di governo nicaraguense aveva fissato la data delle elezioni per il 1985 per arrivare a una scadenza così importante con la gradualità necessaria a un paese uscito da cinquant'anni di dittatura. La lotta di liberazione aveva comportato non solo 50.000 morti, ma la perdita di tuttte le strutture che connotano lo stato di diritto democratico, dalla magistratura all'esercito, dalla sanità alla polizia. Perfino l'anagrafe non dava affidamento, visto che ai tempi di Somoza votavano anche i morti.

Nella campagna volta a mettere in dubbio la democraticità del nuovo Nicaragua fu la destra a levare la bandiera dell'eccessivo ritardo delle elezioni nel 1985. Il governo sandinista accettò la critica e spostò al 4 novembre di quest'anno la scadenza controversa. La decisione non sembrò rispondere alle esigenze degli oppositori che vennero denunciando la compressione dei loro diritti per la brevità del tempo assegnato, prima alla raccolta delle liste e poi alla campagna elettorale. Infine, dopo che il meccanismo elettorale, dalla stampa delle schede alla distribuzione dei finanziamenti, era già in corso si è cercato di rimettere tutto in discussione.

I colloqui avuti liberamente con le diverse forze politiche di governo e di opposizione e, soprattutto, il fatto che la percentuale dei votanti abbia subito superato l' 80% e la distribuzione dei voti non sia stata univoca confermano che il polverone sollevato dalle forze reazionarie e propagandato da *La Prensa* (giornale liberamente stampato e venduto in Nicaragua) è davvero una manovra strumentale.

2) La campagna elettorale si è svolta regolarmente, nonostante l'imperversare degli attentati somozisti (non dimentichiamo che dal 19 luglio 1979, giorno della vittoria, i controrivoluzionari hanno ucciso 7.500persone, cifra rilevantissima per un paese di tre milioni e mezzo di abitanti), abbia continuato a produrre uno stillicidio di vittime. I giornali di orientamento governativo hanno enfatizzato solo i casi più disumani, come quando, nella settimana precedente il voto, bambini innocenti sono diventati bersaglio di una rabbia cieca e crudele.

Le sovvenzioni elettorali, così come gli spazi televisivi e giornalistici, sono state assegnate ai partiti che partecipavano alle elezioni, erano sette, in parti uguali. La legge elettorael, costruita studiando le esperienze europee, canadese e statunitense, è equilibrata, fondata sul sistema proporzionale e sul garantismo democratico.

È la Svezia - e non Cuba - che, mediante una donazione, ha fornito il macchinario elettronico di controllo dei dati: sono quindi tecnici scandinavi e non consiglieri pro-sovietici i garanti del meccanismo elettorale.

Va aggiunto, in conclusione, che il 31 ottobre ha preso l'avvio, su convocazione dei sei partiti partecipi delle elezioni con esclusione del Fronte Sandinista, un "dialogo nazionale" con 33 organizzazioni politiche, sociali, religiose per poter andare con maggior impegno democratico alle scadenze future, a partire da quella prossima della nuova Costituzione.

3) Il sistema che i sandinisti si propongono si fonda sul pluralismo politico e sull'economia mista. Le linee del programma economico ufficiale prevedono la cooperazione con gli USA, con l'Europa, con i paesi dell'est, e, in modo nuovo e privilegiato, con il *terzo mondo*: è un modo di sperimentare - dichiarano gli economisti di governo - perché consente di non dipendere da nessuno. "Forse questo - aggiungono - è l'elemento che ci rende pericolosi agli occhi di chi intende mantenere l'egemonia sull'area" (... ... ...)

(*Sintesi Redazionale*)

"L'EREDITÀ "SOCIALE" DI BERTA CACERES"

di Mauro Ravarino

Militante ambientalista honduregna veniva uccisa da sicari assoldati dalla ditta che stava costruendo una contestata diga. - Tra tutte le definizioni, quella che preferiva era *luchadora social*, una combattente sociale. Sapeva negoziare, ascoltare e unire. Ed era una ribelle senza peli sulla lingua fin da piccola. Berta Cáceres è stata assassinata nella sua camera da letto il 2 marzo 2016, meno di un anno dopo aver vinto il più importante premio per i difensori dell'ambiente, il Goldman Prize. In un periodo in cui l'Honduras risultava il luogo più pericoloso al mondo in cui difendere la terra e le risorse naturali.

ERA IMPEGNATA NELLA LOTTA contro la costruzione della diga idroelettrica di Agua Zarga sul fiume Gualcarque.

Un ecomostro che avrebbe distrutto la vita del popolo Lenca per cui il fiume è fonte di nutrimento spirituale e fisico. Fornisce pesce da mangiare, acqua da bere per gli animali, piante medicinali e divertimento: mancando l'elettricità i bambini si ritrovano al fiume per giocare e nuotare. Senza il fiume, non ci sarebbe potuta essere vita a Río Blanco, un insieme di comunità di *campesino*s sparse su un terreno collinoso e ricoperto di pini nel dipartimento di Intibucá, Honduras sudoccidentale. Opponendosi a quel sistema tossico di ambizione, legami politici, tattiche della prevaricazione e alleanze militari che sosteneva il progetto, Berta avrebbe trovato la morte.

È STATA UCCISA DA SICARI assoldati dalla Desa, la compagnia di costruzione della diga, come ha anche accertato il processo che ha condannato gli esecutori ma ha lasciato evase molte domande sui mandanti.

Sulla sua vicenda e sulla sua tragica fine, la giornalista del *Guardian* Nina Lakhani ha dedicato un appassionato e potente libro di inchiesta che esce in Italia per la casa editrice Capovolte con il titolo ***Chi ha ucciso Berta Cáceres?***. Un'indagine certosina tra i misteri e gli insabbiamenti di un caso che racconta bene la storia di un Paese, l'Honduras, oppresso dai poteri delle grandi aziende, del narcotraffico e dall'ombra degli Stati Uniti.

"*L'esercito ha una lista di persone da uccidere, contenente i nomi di sedici difensori dei diritti umani, e il mio è in cima. Io voglio vivere, ci sono tante cose che voglio ancora fare in questo mondo. Prendo precauzioni, ma in fondo in questo Paese, dove l'impunità è totale, sono vulnerabile. Quando vorranno ammazzarmi, lo faranno*", raccontò Berta Cáceres a Lakhani nel novembre del 2013.

DOPO IL GOLPE DEL 2009, che aveva rimosso il presidente democraticamente eletto Mel Zelaya, il clima in Honduras si era fatto più violento e si era scatenato uno tsunami di progetti di "sviluppo" devastanti per l'ambiente: il governo ad interim di Micheletti approvò velocemente una legge che consentiva la privatizzazione delle risorse idriche del Paese. Il successore Pepe Lobo, del Partito Nazionale, cancellò il divieto di progetti commerciali nelle riserve protette. Partì una corsa al controllo dei fiumi e l'élite honduregne utilizzarono il pretesto dell'"energia pulita" per arricchirsi ancora di più. Nacque così il progetto della diga di Acqua Zarga, che trovò l'opposizione di Berta e del Copinh, il Consiglio civico delle organizzazioni popolari e indigene.

"*Nessuno si aspettava che il popolo Lenca si sarebbe opposto a questo mostro. Eppure noi, persone indigene, resistiamo da oltre 520 anni, dall'invasione spagnola. 70 milioni di persone sono state uccise in tutto il continente per le nostre risorse naturali e questo colonialismo non è finito. Ma noi abbiamo potere, compañeros, ed è per questo che ancora esistiamo*".

COSÌ, NELL'APRILE 2013, con indosso la sua tenuta, pantaloni, camicia a quadri e ampio sombrero, in cima a una piccola collinetta erbosa e all'ombra di un'antica quercia, Berta Cáceres arringò una nutrita folla di uomini, donne e bambini preoccupati per l'impatto devastante della mega opera, autorizzata ignorando il requisito legale di una consultazione formale da tenere, in base alla convenzione internazionale sui diritti degli indigeni ratificata in Honduras nel 1995.

LE MARCE, LE PROTESTE, le azioni di disobbedienza civile delle popolazioni Lenca, l'inflessibilità di Berta, infastidivano i poteri, pubblici e privati, che speculava svendendo la natura.

Per indebolire questa resistenza, furono attivate tecniche di controinsurrezione, una dottrina a lungo usata in tutta l'America latina per dividere e conquistare le comunità che si opponevano all'espansione neoliberista.

Tecniche di cui erano interpreti sia il presidente della Desa, David Castillo, che il suo capo della sicurezza, Douglas Bustillo, ex ufficiali dell'esercito dell'Honduras formati dagli Usa. Per il primo, attualmente l'unico sospettato di aver ordinato l'omicidio di Berta, il processo si sta per aprire dopo molteplici rinvii; il secondo è stato, invece, condannato a trent'anni insieme ad altri sei imputati ritenuti a vario titolo colpevoli della morte dell'attivista honduregna. La verità emersa è, ancora parziale: quella complicità ai più alti livelli nazionali e internazionali, politico e finanziari, di cui parlano i figli, i movimenti e gli avvocati che si occupano del caso, resta tuttora insabbiata. D'altronde, anche la verità parziale era stata una conquista a cui è contribuito l'autrice del libro ***Chi ha ucciso Berta Caceres?***, che nel 2016 firmò sul *Guardian* un articolo dal titolo "*Il nome di Berta Cáceres era su una lista nera dell'esercito dell'Honduras*". Il pezzo scatenò una tempesta diplomatica e rese più difficile ignorare la richiesta di giustizia.

CÁCERES È STATA UNA LEADER indigena, una ambientalista e una femminista, una difensora di base dei diritti umani che rifiutava di arrendersi all'ordine mondiale patriarcale neoliberista, una donna che si è battuta contro il razzismo di una società che non riconosceva diritti ai popoli indigeni.

È stata molte cose ed è morta troppo giovane, a due giorni dal suo 45esimo compleanno. È la seconda persona assassinata dopo aver vinto il Goldman Prize - il Nobel degli ambientalisti - dall'ideazione del riconoscimento nel 1989. Il nigeriano Ken Saro-Wiwa, che difese i diritti del suo popolo Ogoni dalle multinazionali del petrolio, fu incarcerato, condannato a morte e ucciso dal governo nel 1995, poco dopo l'annuncio della sua vittoria del premio. Nel gennaio 2017 l'agricoltore Tarahumara, Isidro Baldenegro, vincitore del riconoscimento dieci anni prima per aver combattuto il disboscamento illegale nella Sierra Madre in Messico, è stato ucciso a colpi d'arma da fuoco.

L'ESEMPIO DI BERTA continua a vivere. Gli oppositori delle grandi opere come lei sono spesso bollati da politici e investitori come "contrari allo sviluppo". Succede anche in Italia (il Tav, solo per dirne una). Berta non era contraria a una energia più pulita e più economica. Era contraria invece all'imposizione di progetti energetici sui territori indigeni protetti senza un'adeguata consultazione e compensazione per le comunità coinvolte. Questo perché le miniere pulite non esistono e le dighe non sono mai innocue dal punto di vista ambientale.

In tutto il mondo le dighe hanno costretto un numero incalcolabile di comunità ad abbandonare stili di vita tradizionali e sostenibili.

Chiedeva consultazioni libere, preventive e informate, e ciò implicava avere il diritto di dire di no e porre il veto ai progetti. Ma la democrazia continua a spaventare anche coloro che la vogliono esportare.

"ALLE ORIGINI DEL FEMMINISMO MARXISTA"

di Giulia Longoni

Sono state Clara Zetkin, Rosa Luxemburg e Aleksandra Kollontaj a inaugurare un pensiero in grado di analizzare lo sfruttamento delle donne nel lavoro di cura. Il femminismo di oggi può ancora trarne ispirazione.

Nel testo *L'ascesa del femminismo neoliberista* Catherine Rottenberg definisce quel fenomeno che, a partire dalla seconda decade del XXI secolo, ha interessato il popolare reinserimento delle tematiche femministe all'interno dell'immaginario *mainstream*. Movimenti quali *MeToo* e *Time'sUp* hanno permesso la massima diffusione di un messaggio emancipatorio che ha raggiunto un pubblico tanto vasto quanto eterogeneo.

Allo stesso tempo però, la popolarità acquisita dal femminismo contemporaneo esige spesso la semplificazione delle diverse e complesse questioni che attraversano la teorizzazione femminista rischiando di ridurre tale movimento politico a *slogan*.

La corrente neoliberista del femminismo contemporaneo sostiene la possibilità di raggiungere l'emancipazione rimanendo all'interno del sistema capitalista, attraverso la scalata al successo di un numero sempre maggiore di donne nell'ambito lavorativo. Questo approccio alla questione dell'emancipazione ha provocato, sul fronte opposto, una ripresa della critica femminista al capitalismo, storicamente legata al necessario sradicamento di quello che viene considerato un sistema di produzione economico, sociale e culturale che, per la sua stessa sopravvivenza, necessita di perpetrare meccanismi violentemente escludenti e discriminatori.

A questa presa di posizione teorica sono corrisposte una serie di pratiche per la risignificazione politica della festa dell'8 marzo da parte del Movimento NonUnadiMeno.

In un momento in cui la questione dei diritti delle donne è sempre maggiormente impiegata dall'estrema destra e dal sistema capitalista neoliberista, fornendo una nuova giustificazione alle prospettive politiche nazionaliste e razziste, è utile ripercorrere le vite di tre "signore della rivoluzione" che, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, hanno permesso di legare alla questione femminista la lotta di classe connessa al problema della "razza".

CLARA ZETKIN E ROSA LUXEMBURG. LE DONNE E IL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO TEDESCO

Le divisioni interne al femminismo non sono da considerarsi una novità.

Il movimento è da sempre attraversato da profonde divergenze ma, quando nel XIX secolo il "femminismo borghese" rivendica l'inclusione delle donne nell'economia produttiva, senza considerare le ingiustizie perpetrate dal sistema capitalista nei confronti della femminilità lavoratrice, si verifica una significativa scissione al suo interno. Da una parte le femministe "liberali" e dall'altra le femministe "marxiste" per le quali il lavoro salariato costituisce un'ulteriore situazione di sfruttamento che livella la condizione di uomini e donne contro lo stesso nemico: il capitale.

Ciò che contraddistingue la corrente femminista marxista fin dalla sua nascita è proprio il tentativo di analizzare il rapporto tra oppressione di genere e capitalismo. Negli ultimi decenni del XIX secolo, Clara Zetkin propone l'elaborazione di specifiche pratiche politico-organizzative in grado di rispondere alle esigenze delle donne lavoratrici all'interno del Partito socialdemocratico tedesco che, fino a quel momento aveva ignorato le problematiche specifiche delle donne appartenenti alla classe operaia. Zetkin evidenzia invece che per quanto tutte le donne siano oppresse in quanto "donne", la forma di tale oppressione si manifesta in modo diverso in rapporto alla loro classe di appartenenza.

Posizione sostenuta da un'altra protagonista dell'allora socialdemocrazia tedesca, la pensatrice polacca Rosa Luxemburg, entrata nel partito al suo arrivo in Germania nel 1898.

Luxemburg si esprime da subito a sostegno di una visione internazionale della rivoluzione proletaria e quando, nel 1914, il Partito vota a favore della guerra, si schiera in opposizione alla capitolazione del movimento socialista verso l'imperialismo. Nel 1916 Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Clara Zetkin e altri, formano la Lega di Spartaco, da cui parte una campagna illegale contro la guerra che prepara il terreno allo sciopero generale per la pace del gennaio 1918, a cui partecipano milioni di lavoratrici/ori, "prova generale" per la Rivoluzione tedesca del novembre 1918. È dalla Lega di Spartaco che nascerà, nel dicembre dello stesso anno, il Partito comunista tedesco. Luxemburg sarà assassinata insieme al compagno di lotta Liebknecht il 15 gennaio, dalle truppe filonaziste armate dal governo. La sua vita e la sua morte ne raccontano la dedizione alla causa della rivoluzione nonché il coraggio nella volontà di metterla in pratica e, grazie alla sua produzione scritta, Rosa Luxemburg rimane ancora oggi la teorica donna più conosciuta del marxismo.

CRITICA AL CAPITALISMO TRA PATRIARCATO E IMPERIALISMO

Per molti anni gli studiosi hanno descritto Rosa Luxemburg come estranea alla questione delle donne. I suoi testi spesso attaccano il femminismo borghese a lei contemporaneo e, appena arrivata in Germania, rifiuta di dedicarsi, come l'amica Clara, alla sezione femminile dell'Spd, per evitare la marginalizzazione all'interno del Partito che avrebbe lasciato il dibattito sulle questioni centrali ai dirigenti maschi. Le ricerche più recenti della filosofa Raya Dunayevskayan hanno però messo in evidenza la dimensione femminista che attraversa sia la vita che il pensiero della rivoluzionaria polacca. Oltre a supportare il lavoro della compagna Clara Zetkin nel suo tentativo di proiettare l'emancipazione femminile come dimensione integrale della trasformazione socialista Rosa Luxemburg sostiene apertamente il diritto di voto alle donne in uno scritto del 1902, spiegando come l'emancipazione femminile sia da considerarsi un elemento indispensabile per riformare la socialdemocrazia e abbattere il capitalismo.

Nel 1912 sostiene la necessità di una separazione tra il movimento femminista delle donne operaie e le rivendicazioni dei movimenti delle donne borghesi e sarà proprio Luxemburg, nel 1918 a sollecitare Clara Zetkin per creare una sezione femminile della Lega di Spartaco.

Nel suo testo *L'accumulazione del capitale* Rosa Luxemburg riprende e amplia le categorie concettuali marxiane e sviluppa la sua "teoria dell'imperialismo", basata sulla analisi del processo di produzione e accumulazione sociale del capitale, realizzato attraverso varie forme che sono escluse dal settore riconosciuto della produzione di merci, tra cui il "lavoro di cura" e la colonizzazione dei "paesi non europei". La pensatrice polacca fa emergere nella teoria quello che per la maggior parte delle donne proletarie del suo tempo rappresentava - e rappresenta tutt'oggi - una stringente problematica reale: la falsa credenza intorno alla non produttività del "lavoro di cura" delle donne, in casa e in pubblico. Il lavoro di Luxemburg mette in luce la necessità di intendere la questione dell'oppressione femminile come un prodotto storico dell'antagonismo tra capitale e lavoro, permettendo di legare liberazione delle donne e critica a tale sistema di produzione che, per sopravvivere,

"ALLE ORIGINI DEL FEMMINISMO MARXISTA"

di Giulia Longoni

necessita di meccanismi di sfruttamento che agiscono tanto sulla categoria identitaria di genere quanto su quelle di classe e "razza".
Descrivendo l'imperialismo come la struttura centrale di funzionamento del sistema di produzione capitalista in ogni sua fase, l'autrice sottolinea che l'oppressione dei soggetti "colonizzati" non sia da considerarsi come una semplice conseguenza del capitalismo ma costituisca piuttosto il suo fondamento. Ne consegue che, fin quando esisterà il capitalismo non potrà esserci spazio per nessuna forma di emancipazione, per la classe operaia né per la femminilità oppressa, l'unica soluzione delineata da Luxemburg al problema dell'oppressione dei soggetti subordinati è la rivoluzione, partecipata da tutti e tutte ed estesa a livello internazionale.

ALEKSANDRA KOLLONTAJ E LA RIVOLUZIONE RUSSA

Attenta studiosa delle opere di Luxemburg un'altra rivoluzionaria di orientamento marxista, Alekandra Kollontaj figura tra le operaie che nel 1905 marciano verso il Palazzo d'Inverno. Come per Zetkin e Luxemburg anche la vita di Kollontaj è un testamento della sua lotta politica. Nata in una nobile famiglia russa - il padre era un generale dello zar - Kollontaj sceglie di allontanarsi da quell'ambiente sposando un ingegnere e dopo una visita alla fabbrica tessile dove il marito stava lavorando all'impianto di ventilazione, colpita dalle disumane condizioni lavorative degli operai, decide di dedicarsi allo studio dell'economia politica a Zurigo. La formazione di Kollontaj la porta a considerare la liberazione delle donne come parte integrante della lotta per la costruzione di una comunità socialista. Costretta a lasciare la Russia per essersi opposta alla Duma zarista, Kollontaj si ritrova in Germania, qui che entra in diretto contatto con la socialdemocrazia tedesca e inaugura una collaborazione con Clara Zetkin e Rosa Luxemburg, approfondendo la questione femminile e partecipando alla prima Conferenza internazionale delle donne socialiste a Stoccarda. Quando nel 1914 la Germania dichiara guerra alla Russia, Kollontaj deve lasciare il paese e entra a far parte del Partito bolscevico. Dopo gli eventi rivoluzionari del 23 febbraio 1917 - 8 marzo torna finalmente in Russia dove è accolta come un'eroina ed entra a far parte dell'esecutivo del Soviet. Unica bolscevica a sostenere le Tesi di aprile di Lenin, dopo la Rivoluzione d'ottobre, viene eletta Commissario del popolo all'assistenza sociale.
Forte della sua posizione è in grado di partecipare alla stesura di norme che riconoscano la donna come cittadina di pari diritti nel nuovo stato dei lavoratori. Viene quindi introdotto il matrimonio civile, agevolato il divorzio, e i figli legittimi e illegittimi dichiarati uguali davanti alla legge. Alle donne vengono concessi pieni diritti civili, il loro lavoro viene tutelato, ed è anche sancito il principio di uguale paga per uguale lavoro. Nel 1918, dopo aver concluso un giro di conferenze tra le operaie nella zona delle filande, Kollontaj si convince della necessità di un Congresso femminile panrusso.
Il 16 novembre 1918 viene inaugurato il primo Congresso delle operaie e delle contadine di Russia.
Il florido periodo di innovazione sociale termina nel 1921 con l'approvazione della Nuova Politica Economica che prevede la reintroduzione della proprietà e dell'iniziativa privata dell'economia. Il ritorno a rapporti di mercato determina la riduzione del numero di persone direttamente dipendenti dal bilancio pubblico e nelle città le condizioni di vita si inaspriscono. Ne derivano due conseguenze: la costruzione di asili, scuole e case di riposo deve essere rimandata e le pressioni per la ricostruzione della famiglia come unità centrale del welfare porta all'abbandono di ogni discussione riguardo alla questione femminile. È questo il contesto in cui matura il testo di Kollontaj, *Largo all'Eros alato!*.
Aleksandra Kollontaj è l'unica tra i rivoluzionari russi a porsi il problema di ripensare, oltre che l'economia e la politica, anche la morale e con essa il costume. L'autrice evidenzia come, in una società comunista, sia necessario abbandonare anche in campo amoroso l'idea di proprietà, contrastando l'individualismo della società borghese che al valore fondativo dell'amicizia ha preferito quello della competizione. Per Kollontaj la nuova società comunista si deve basare sul principio di solidarietà, poiché composta da soggetti capaci di provare autentica simpatia. Il rispetto e la comprensione reciproca, la coscienza del legame che unisce tutte e tutti in una dimensione collettiva, sono questi i tratti che contraddistinguono la capacità di amare nel significato più ampio che al termine attribuisce la militante russa.
Tale idea di amore sta alla base della nuova concezione di famiglia promossa da Kollontaj e la porta a ottenere significative vittorie in campo legislativo, tra cui la legalizzazione dell'aborto nel 1920 e la depenalizzazione della sodomia nel 1922.
Tuttavia, data la profonda crisi economica che la Russia deve attraversare in questi anni, nell'ambito che più sta a cuore a Kollontaj, la costruzione pratica di alternative alla famiglia attraverso la sovvenzione di enti statali che condividano le responsabilità di cura, nonché una concezione di tale responsabilità che investa entrambi i generi, non troveranno mai un'effettiva formalizzazione.
L'isolamento di Kollontaj all'interno del Partito si farà sempre più significativo, pur non opponendosi mai direttamente a Stalin, Kollontaj pratica una sorta di resistenza passiva al regime e nel 1940 riesce a mediare la pace tra Finlandia e Unione Sovietica. Nel 1945 presenta le sue dimissioni come ambasciatrice a Stoccolma, rientra poi a Mosca, dove muore nel 1952.

FEMMINISMO E MARXISMO, TRA LOTTA DI CLASSE ED EMANCIPAZIONE

Questo è solo un estratto della vita e del pensiero di quelle che sono state tre donne straordinarie.
Nonostante loro stesse resistessero nel proporsi come eroine isolate di una rivoluzione che, in realtà, aveva visto la partecipazione attiva di migliaia di lavoratori e soprattutto lavoratrici, sia nel caso tedesco che russo, oggi forse più che mai è importante ricordarne le lotte e le riflessioni.
Clara Zetkin, Rosa Luxemburg e Aleksandra Kollontaj inaugurano una nuova corrente di pensiero in ambito filosofico-femminista. Non solo il lavoro salariato è da considerarsi come possibile campo di sfruttamento del lavoro femminile, ma anche e soprattutto quello legato all'ambito della riproduzione sociale e della "cura".
In un mondo in cui le donne ancora non posseggono nemmeno il diritto di voto Clara, Rosa e Aleksandra ricoprono incarichi ufficiali, sono ambasciatrici del proprio partito all'estero, inaugurano luoghi di resistenza attiva nei confronti del potere dominante e non si schierano, quando decidono di farlo, senza prima aver sottoposto a una ponderata e attenta riflessione le posizioni loro contemporanee in relazione alle proprie convinzioni.
La caratteristica di una riflessione complessa che si rispecchia in una vita dedicata alla rivoluzione accomuna queste donne nella loro militanza contro un sistema di sfruttamento, quello capitalista, che unisce discriminazioni di genere, "razza", classe e orientamento sessuale. Una lotta che il femminismo contemporaneo non deve dimenticare e di cui queste "signore della rivoluzione" rimangono un simbolo da cui trarre ispirazione.

"CHI SI SPOSTA A DESTRA È PERDUTO. IL PERÙ INSEGNA"

di Roberto Livi

A Castillo sono state fatali l'inesperienza e la rinuncia a mobilitare la base sociale e indigena per imporre le riforme promesse.
Ma non è stata tutta colpa sua.

La presidenza di Pedro Castillo in Perù è stata un succedersi di cedimenti.
Il suo governo si è rivelato un disastro.
Non però, come ha affermato l'aggressiva destra, e con lei i mass media peruviani, "*a causa di un'imposizione di politiche sinistroidi*" o "*per la sua inclinazione dittatoriale*". Tuttaltro.
Il fallimento è una conseguenza della inesperienza del presidente-maestro rurale nelle manovre politiche. Per mancanza di un proprio partito e soprattutto di un progetto politico globale di paese, troppo spesso, Castillo si è circondato e ha nominato in posti chiave - più di 80 ministri in meno di due anni - personaggi che poco avevano a che fare con le idee espresse nella sua campagna presidenziale.
In sostanza ha ceduto di fronte al brutale ricatto della destra e si è progressivamente spostato verso il centro, nel tentativo di difendersi dagli attacchi e dalle richieste di rimozione "per indegnità morale" ripetute dai suoi avversari politici - in primis da Keiko Fujimori - questi sì politici sperimentati e cinici.
CASTILLO HA RINUNCIATO a mobilitare le organizzazioni e i movimenti sociali e indigeni del Perù che avrebbero dovuto essere la sua principale base politica e la forza di pressione per imporre le riforme promesse - in primis della Costituzione.
Quelle forze che oggi scendono in piazza per reintegrare Castillo alla presidenza, sciogliere il parlamento corrotto e riformare la Costituzione.
La responsabilità di questi errori non è solo sua, ma di una sinistra settaria, attrezzatasi per essere opposizione e incapace di unirsi per governare.
Questa è la prima lezione che i fatti del Perù indicano alle sinistre latinoamericane.
Vincere una elezione presidenziale non garantisce per nulla la governabilità, perché il reale potere politico non risiede in una carica dello Stato. Senza un alto livello di organizzazione e coscienza cittadina e un progetto politico credibile non si tiene il potere.
E fare concessioni continue alle destre può portare solo alla sconfitta.
Un avvertimento per il presidente cileno Gabriel Boric, anche lui propenso ad accordi con il centro anche alle spalle del movimento che lo ha eletto.
"**CONSIDERIAMO LAMENTABILE** *che per interesse delle élites economiche e politiche fin dall'inizio della presidenza legittima di Pedro Castillo si è mantenuto un clima di scontro e di ostilità fino ad indurlo a prendere decisioni che sono servite ai suoi avversari per consumare la sua destituzione*".
Fin dall'inizio il presidente messicano Andrés Manuel López Obrador ha difeso Castillo come presidente eletto che il Parlamento peruviano "*Non aveva l'autorità di esautorare*".
La sua linea è stata seguita poi dai leader dell'Alba, l'Alleanza bolivariana composta da dieci paesi tra cui Cuba, Venezuela e Bolivia, riuniti mercoledì all'Avana in un vertice straodinario. Quindi anche dai presidenti di Colombia e Argentina (quest'ultimo dopo vari tentennamenti). Tutti hanno dichiarato di considerare Castillo come presidente legittimo, nonostante il suo "passo falso" politico.
AMLO È STATO COSCIENTE fin dall'inizio che non è possibile costruire un'alleanza regionale di governi progressisti che costituisca una base efficace per trattare con gli Usa su una posizione di parità e a contrastare la politica egemomonica di Washington (la "dottrina Monroe" rinnovata da Trump) se non si è attrezzati a opporsi al *lawfare* come strumento per attaccare i governi progressisti che seguono questa linea.
La seconda lezione è che bisogna opporsi con decisione alla guerra politica attraverso una via giudiziaria e mediatica per interessi economico-politici occulti all'opinione pubblica.
Un'arma politica letale usata in America latina, con l'appoggio degli Usa, per provocare un cambio di governo contro una lunga serie di presidenti di sinistra, da Fernando Lugo in Paraguay a Rafael Correa in Ecuador, a Dilma Roussef e Lula in Brasile e negli ultimi giorni contro Cristina Fernández de Kirchner in Argentina e Castillo in Perù. Ora basta.
NEL PROSSIMO VERTICE dei leader dell'America del Nord che si svolgerà a Città del Messico nella seconda settimana di gennaio, il presidente messicano intende presentarsi di fronte ai suoi interlocutori, il presidente Joe Biden e il premier canadese Justin Trudeau, come rappresentante di un'alleanza latinoamericana di governi che intendono utilizzare i beni del subcontinente per mettere fine alla disuguaglianza della regione e garantire la sovranità alimentare.
Per questa ragione, Amlo ha proposto di rimandare la presidenza di turno dell'Alleanza del Pacifico (Messico, Colombia, Cile e Perù) che spettava al Perù.
La terza lezione, che nessuno aveva compreso, è che l'elezione di Castillo, un signor nessuno, aveva risvegliato nel paese la sensazione di un'utopia realizzabile. Tra le centinaia di migliaia di signor nessuno, nei villaggi contadini, nelle *rondas campesinas*, nelle organizzazioni tradizionali andine, ma anche nei quartieri poveri di Lima aveva posto il seme della possibilità di un cambiamento nel Perù governato da anni da politici corrotti. Stava cioè germinando la rivolta di questi giorni, che può trasformarsi in insurrezione.

****

- SINOSSI -

Il presidente Pedro Castillo, a seguito del tentativo di cosiddetto autogolpe, è stato arrestato e destituito dalla carica, (mercoleedì 7 dicembre 2022) con l'accusa di ribellione e cospirazione.
Qualche ora dopo, la vicepresidente Dina Boluarte ha assunto la carica di capo di Stato ad interim.
Tutto ciò ha generato malcontento tra la popolazione, che è scesa in piazza chiedendo le dimissioni dell'attuale presidente, nuove elezioni generali, lo scioglimento del Parlamento e la creazione di una nuova assemblea costituente. I disordini sociali hanno provocato diversi morti e decine di feriti e il governo ha dichiarato lo stato di emergenza.
Ha scritto Alessandra Riccio:
"*Eppure, nessuno scandalo internazionale, nessuna protesta, addirittura nessun commento. L'ingenuo Castillo, impreparato alla sua alta funzione, ha affrontato la gabbia dei leoni e si è fatto divorare. Che altro aspettarsi da un cholo di Ayacucho? E così si consuma l'ennesimo golpe subdolo, strisciante, fatto di dubbie interpretazioni della legge, di accuse non dimostrate. È successo già a tanti. Abbiamo assistito alla farsa di un secondo Presidente autoeletto come Guaidò in Venezuela, insomma, si conferma ancora una volta che in America Latina non basta rispettare le regole democratiche se non si rispetta il Washington Consensus e i paletti posti da una classe egemonica impegnata nella difesa ferrea dei suoi privilegi. Poveri maestri di Ayacucho! Da Lima se la ridono di voi poveri cholos!*".
Al momento in cui scriviamo, la situazione in Perù resta molto tesa, la protesta nata dopo la destituzione di Pedro Castillo è stata colpita da una durissima reperessione: oltre 50 i morti acceratati. Oltre l'80% del paese vuole elezioni anticipate ma l'esecutivo non sembra intenzionato ad andare al voto prima dell'aprile 2024.
Si prova con un rimpasto di governo a riportare la tranquillità.